POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

L’occupazione, prima di tutto

Original
L’occupazione, prima di tutto / Davico, Luca - In: Recuperare la rottaSTAMPA. - Torino : Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, 2017. - ISBN 978-88-941152-4-6. - pp. 99-114

Availability:
This version is available at: 11583/2725812 since: 2019-02-20T12:16:57Z

Publisher:
Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

12 October 2024

6. L'OCCUPAZIONE, PRIMA DI TUTTO

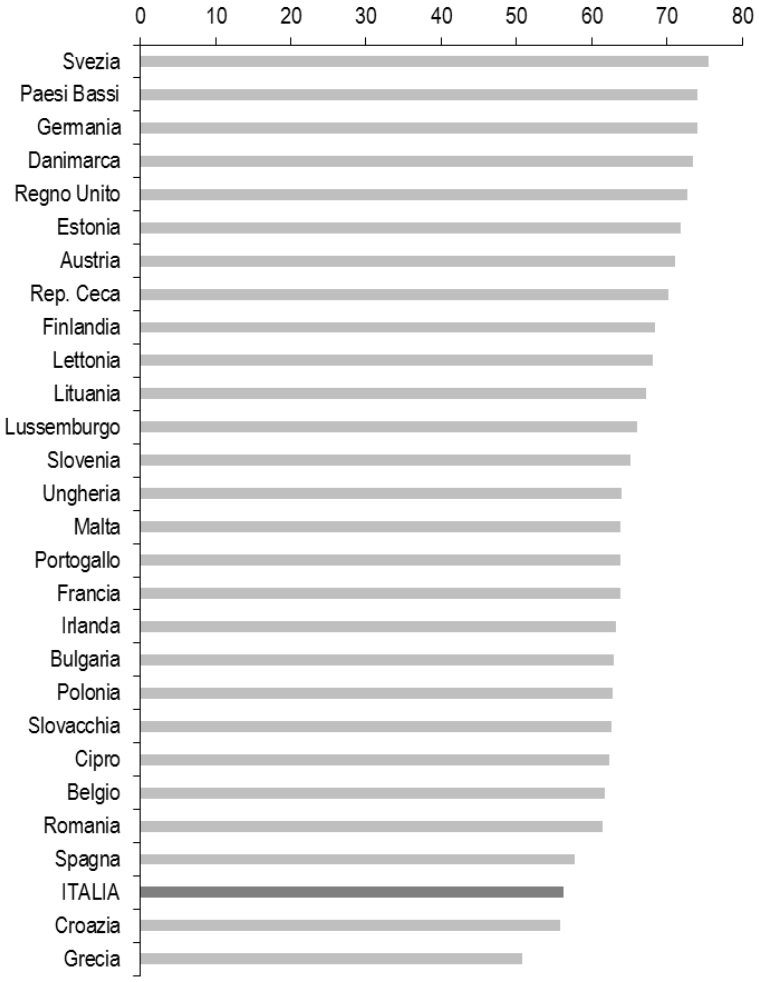
L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Negli ultimi anni, l'incipit costituzionale suona come un auspicio relativamente distante dalla realtà effettiva. Oggi poco più di un italiano su due (in età lavorativa, fra i 16 e i 64 anni) risulta effettivamente occupato; il tasso di occupazione, che sfiorava il 60% nel 2008, è sceso al 55,3% nel 2013, per poi risalire un po' e attestarsi, tra fine 2016 e inizio 2017, attorno al 57% (fonte: Istat). Il nostro Paese rimane circa 10 punti percentuali sotto la media dell'Unione Europea, con una significativa distinzione di genere: per gli uomini il ritardo rispetto all'Europa si aggira attorno a 5 punti percentuali, per le donne a 14 punti. A fine 2016, su 28 Stati membri dell'Unione, solo in Croazia (55,8%) e in Grecia (50,8%) si registra un tasso di occupazione inferiore a quello italiano (figura 6.1).

La «crisi del lavoro» è particolarmente difficile da decifrare, poiché prodotta dall'intersecarsi di ragioni di lungo e breve periodo, globali e locali, economiche e tecnologiche (si veda la scheda 6.1 oltre). Non potendo qui sviluppare appieno i ragionamenti relativi alle diverse concause, ci limitiamo a sottolineare come, a livello globale, il lavoro abbia cominciato a «contrarsi secondo una tendenza precedente la grande recessione», per effetto di innovazioni tecnologico-produttive; una tendenza che presumibilmente – e almeno in Occidente – continuerà (Arfaras et al. 2016, 56). A tale generale trend negativo si somma, in Italia, un ritardo occupazionale anch'esso «strutturale», risalente cioè a ben prima dell'esplodere della crisi; non a caso, già nel 2008 il nostro Paese – esattamente come oggi – si collocava al terzultimo posto in Europa per tasso di occupazione[1] (fonte: Eurostat).

---

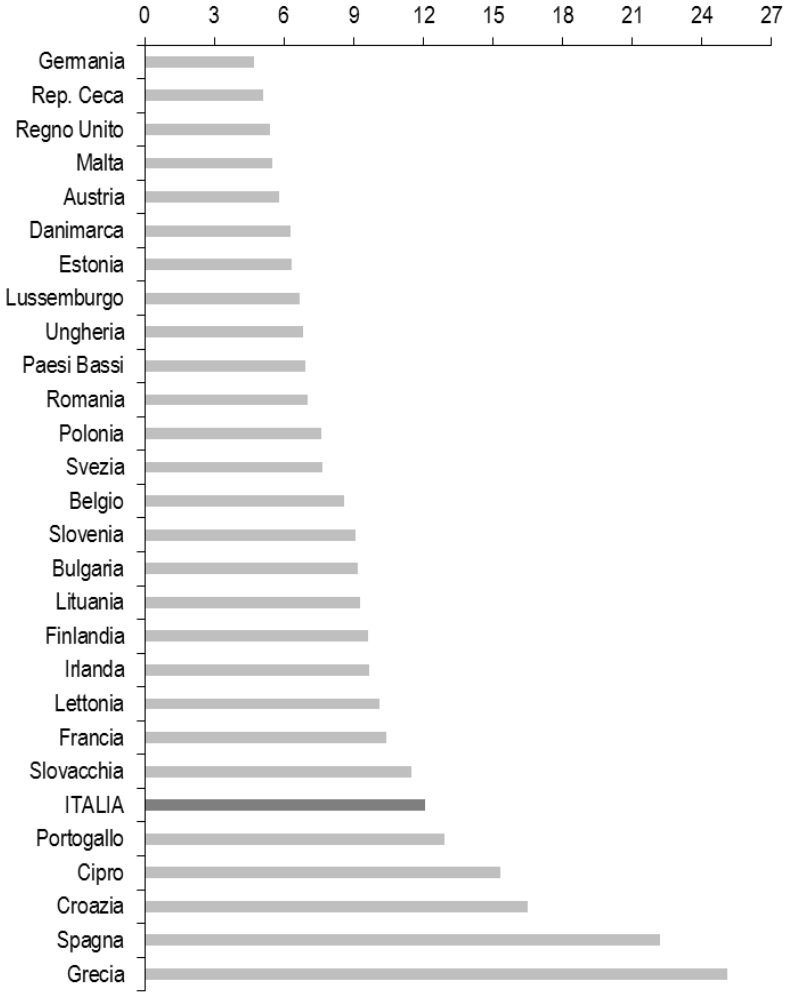
[1] Nel nostro Paese, dopo la batosta occupazionale nei primi anni di crisi, tra il 2011 e il 2014 è cresciuto quasi solo il numero di occupati part-time; poi, dal 2015, ha cominciato a riprendersi – grazie alla congiuntura favorevole trainata dall'export e, in parte, agli effetti del Jobs Act (Russo e Guggiola 2016; Beraldi e Lagrosa 2017) – anche il numero degli occupati a tempo pieno, il cui aumento nel 2016 è stato più rilevante rispetto a quello dei lavoratori part-time. All'inizio del 2017, nel complesso, l'81% degli occupati italiani lavora a tempo pieno, il 19% a tempo parziale (il 12,2% degli uomini e il 32,4% delle donne); tra lavoratori e lavoratrici a tempo parziale risulta piuttosto elevata, pari al 61,7%, la quota di chi non ha scelto ma ha subito tale opzione. A Torino il livello di part-time maschile (9%) è inferiore alla media e tra i più bassi d'Italia, quello femminile (33,2%) risulta leggermente superiore alla media (dati 2015, fonte: Istat).

Figura 6.1. **Tasso di occupazione nei Paesi dell'Unione Europea – 2016**
Fonte: Social Justice Index su dati Eurostat



Va un po' meglio per quanto riguarda il tasso di disoccupazione (dato dalla percentuale, sul totale della forza lavoro, di chi è senza lavoro e lo sta cercando): nel 2016 l'Italia registra il sesto valore più elevato, ma nel 2008 era superata in peggio da ben dodici nazioni (figura 6.2). Inoltre, va tenuto conto che nel nostro Paese è molto alta – pari al 55,5% della forza lavoro – la quota di persone «scoraggiate», ossia che hanno rinunciato a cercare lavoro poiché convinte di non riuscire a trovarlo.

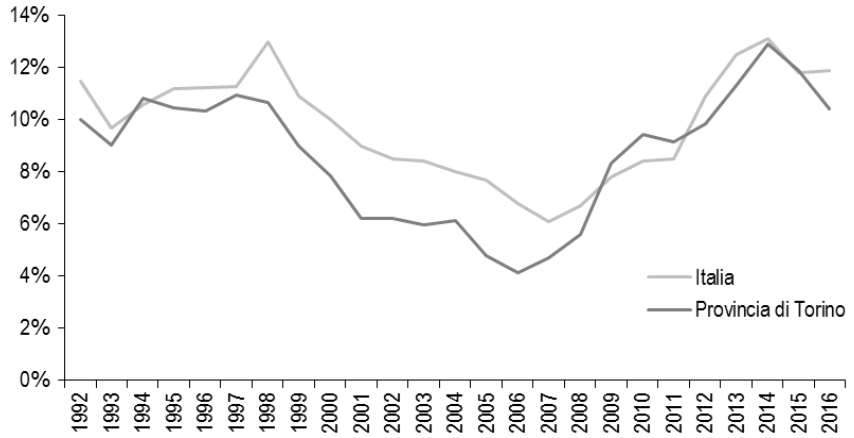
Figura 6.2. **Tasso di disoccupazione nei Paesi dell'Unione Europea – 2016**
Fonte: Social Justice Index su dati Eurostat



Per quanto riguarda l'area torinese, la disoccupazione è rimasta per decenni più contenuta rispetto alla media italiana, in un quadro in cui entrambi i trend (torinese e nazionale) sono risultati a lungo decrescenti (figura 6.3). Con l'esplodere della crisi globale, i tassi di disoccupazione hanno cominciato a salire, con quello torinese che si è andato allineando per anni a quello medio italiano per tornare poi leggermente migliore tra 2015 e 2016.

Tale recente trend positivo per l'area torinese è confermato anche dai dati relativi al volume di lavoro attivato, ossia dal totale delle giornate di lavoro generate da tutte le forme di assunzione. Dopo sei anni consecutivi di costante declino, nel 2015 l'Osservatorio sul mercato del lavoro della Città metropolitana di Torino registra una robusta ripresa (+59%), in particolare grazie ai posti di lavoro a tempo indeterminato, la cui incidenza sul volume attivato è passata dal 13,4% del 2014 al 22,6% dell'anno successivo.

Figura 6.3. **Tassi di disoccupazione in Italia e nella provincia di Torino**
Fonte: Istat



Confrontando tra loro le province metropolitane, si nota come quasi ovunque i livelli di occupazione femminile siano tornati ai livelli pre-crisi, talvolta superandoli; invece l'occupazione maschile ha recuperato (e non del tutto) solo nelle metropoli del Centro-Nord. Il gap di genere, ossia la distanza tra i livelli di occupazione maschile e femminile, si è ovunque ridotto, a vantaggio delle donne[2].

[2] In alcune metropoli del Centro-Sud la riduzione del gap di genere risulta particolarmente marcata tra 2008 e 2016: ad esempio, in provincia di Reggio Calabria si è passati dal 25,3 al 14,7%, in quella di Bari dal 33,6 al 24,3%, nell'area di Roma dal 20,4 al 14,8%, in quella di Messina dal 28,1 al 20,9% (fonte: Istat). In prospettiva storica, l'avanzata dell'occupazione femminile risulta ancora più rilevante: ad esempio, a Torino città nel 1971 ogni 100 donne residenti solo 24 lavoravano, nel 2011 sono salite a 40, con un forte ridimensionamento di casalinghe e disoccupate (dal 47 al 20%). Nel caso degli uomini, invece, l'incidenza degli occupati si è ridotta nel tempo (dal 61% del 1971 al 53% del 2011), essenzialmente per l'ampliarsi della quota di pensionati, il cui rilievo è cresciuto dal 36 al 42% del totale.

In provincia di Torino l'occupazione femminile risultava nel 2008 inferiore rispetto a quella maschile del 14,7%, nel 2016 dell'11,9%, uno dei gap minori registrati nelle metropoli italiane: solo a Bologna (–10,8%) e a Trieste (–9,1%) le distanze tra donne e uomini sono meno marcate. Anche a livello di capoluoghi, il gap di genere registrato a Torino è relativamente basso (–11,7%), superiore solo a quelli di Milano (–10,7%), Genova (–9,4%), Bologna (–5,7%) e Firenze (–5%).

I livelli di occupazione maschile tendono a diminuire gradatamente, a mano a mano che si scende da Nord a Sud; quelli femminili registrano invece un brusco salto tra i livelli elevati delle metropoli del Centro-Nord e quelli del Sud[3] (figure 6.4 e 6.5). In entrambi i casi, tra le province metropolitane centro-settentrionali quella torinese si colloca a un livello medio-basso: al settimo posto per tasso di occupazione maschile (69,9%), al quinto per quello femminile (58%). Considerando i soli capoluoghi metropolitani, la situazione non cambia granché: Torino città è al sesto posto per tasso di occupazione sia maschile (69,1%) sia femminile (57,5%).

Quanto ai tassi di disoccupazione, le graduatorie delle metropoli italiane, come ovvio, risultano pressoché speculari rispetto a quelle relative all'occupazione, con le città centro-settentrionali nelle condizioni migliori e quelle del Mezzogiorno in grossa difficoltà. In questo caso, la situazione torinese[4] risulta leggermente peggiore rispetto a quella registrata per i livelli occupazionali, con il più alto tasso di disoccupazione maschile (10%) del Centro-Nord e il secondo peggiore nel caso della disoccupazione femminile (10,9%),

[3] Se si confrontano questi saldi occupazionali con quelli relativi al numero di imprese (si veda la figura 2.4), si nota per alcune metropoli un certo «scollamento» tra i due indicatori: non sempre, quindi, a un andamento positivo della natimortalità delle imprese corrisponde una crescita (o un calo) occupazionale. A Napoli, ad esempio, tra il 2008 e il 2016 le imprese sono cresciute significativamente, mentre l'occupazione si è decisamente ridotta; viceversa, a Venezia e a Trieste si è ridotto il numero delle imprese, ma è aumentata l'occupazione; Torino, tra le 15 città metropolitane, è al 14° posto per variazione 2008-2016 del numero di imprese e al 7° posto per saldo occupazionale. Tutto ciò, presumibilmente, dipende dalle diverse dimensioni delle imprese aperte e chiuse.

[4] Da un'indagine condotta nel 2015 nel territorio della città metropolitana di Torino, emerge che circa un terzo dei disoccupati ha perso il lavoro da relativamente poco tempo: il 20,8% da meno di sei mesi, il 12,5% da sei mesi a un anno, mentre il 20,9% sta cercando lavoro da più di un anno e il 45,8% da più di due anni. Nel capoluogo va un po' meglio che nella città metropolitana, con una quota di disoccupati «di lunga durata» – maggiore di un anno – pari al 51% (con minime differenze di genere); solo a Roma (50,1%), a Milano (47,2%) e a Firenze (43,3%) si registrano valori inferiori (fonte: Istat e ORML, dati Rilevazione forze lavoro).

Figura 6.4. **Tassi di occupazione maschile nelle province metropolitane**
Fonte: Istat

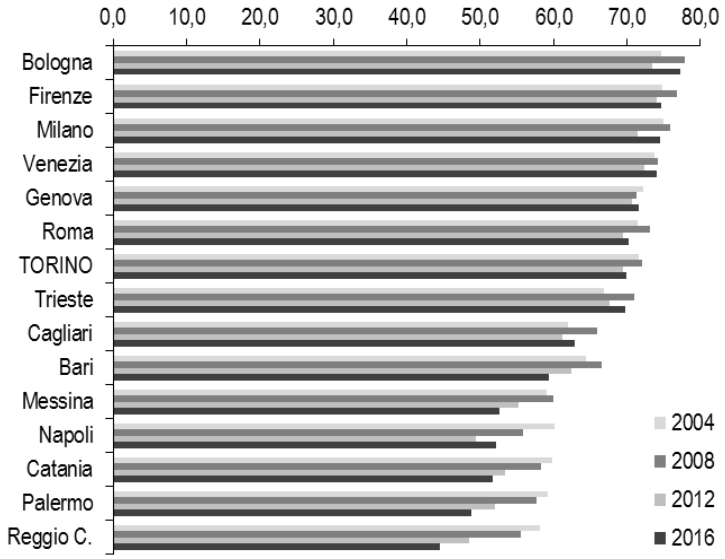
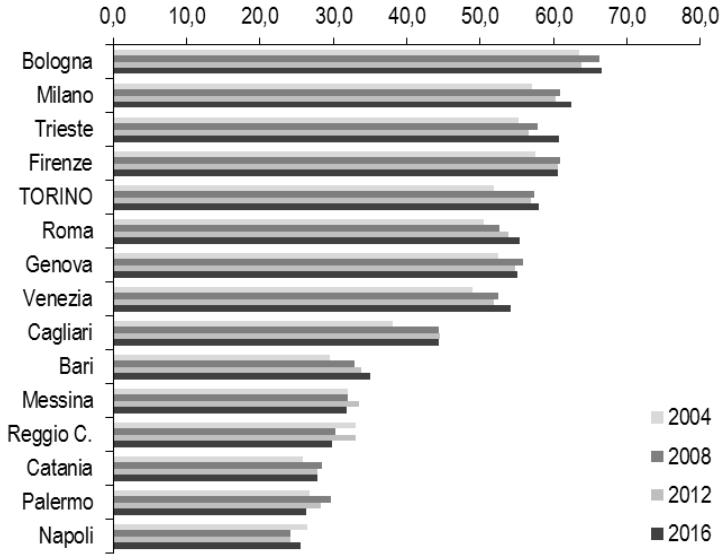


Figura 6.5. **Tassi di occupazione femminile nelle province metropolitane**
Fonte: Istat



inferiore solo a Genova (12,2%). A livello di capoluoghi, la situazione di Torino risulta ancora più critica tanto per livelli di disoccupazione (12,3% per gli uomini e 12,8% per le donne) quanto come posizione rispetto alle altre metropoli: solo in quelle meridionali si riscontrano valori peggiori (dati 2015; fonte: Istat). Al Nord, colpisce in particolare la distanza tra i livelli di occupazione torinesi e quelli registrati in metropoli come Bologna e Firenze, le più simili a Torino per tessuto produttivo ancora caratterizzato da una rilevante presenza industriale (si veda il capitolo 1).

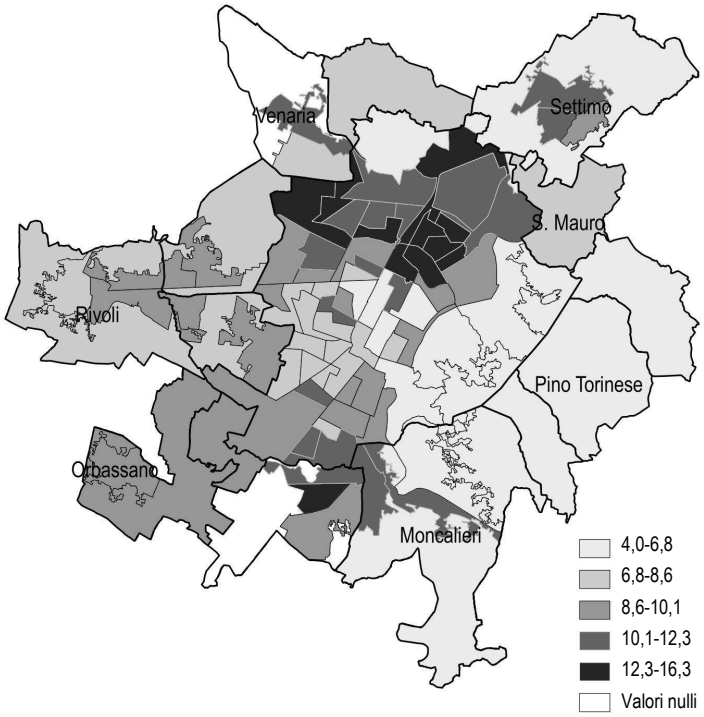
Tabella 6.1. **Flussi di disoccupati disponibili al lavoro presso i Centri per l'impiego della Città metropolitana di Torino**
Fonte: Osservatorio sul mercato del lavoro della Città metropolitana di Torino

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Torino	17.640	23.581	19.916	19.524	23.213	24.573	23.486	22.935
Chierese	1.527	2.173	1.781	1.835	2.400	2.465	2.368	2.218
Chivassese	1.695	2.211	1.921	2.175	2.353	2.234	2.271	2.312
Ciriacese Valli di Lanzo	1.752	2.523	2.455	2.348	2.962	3.118	3.062	2.832
Alto Canavese	1.415	1.797	1.329	1.403	1.826	1.818	1.686	1.559
Eporediese	2.546	3.931	3.215	3.270	4.132	4.195	3.360	2.857
Moncalieri e AMT sud	3.500	4.826	4.028	4.294	5.055	5.240	5.108	4.649
AMT sud-ovest Val Sangone	2.418	3.269	2.832	2.785	3.399	3.267	3.482	3.127
Pinerolese	3.125	3.579	3.181	3.176	3.502	3.645	3.392	3.446
AMT ovest	2.697	3.896	3.185	3.301	3.844	3.999	4.021	4.110
Settimo e AMT nord-est	2.250	2.875	2.557	2.772	3.360	3.245	3.175	2.881
Val Susa	1.435	2.110	1.733	1.781	2.265	2.203	2.211	1.848
AMT nord-ovest Val Ceronda	1.643	2.388	2.085	2.228	2.397	2.442	2.665	2.703
Totale	**43.643**	**59.159**	**50.218**	**50.892**	**60.708**	**62.444**	**60.287**	**57.477**

All'interno del territorio provinciale torinese emergono rilevanti differenze. Considerando la disoccupazione, se questa ha registrato ovunque un'impennata dal 2009, negli anni successivi le tendenze dei diversi ambiti territoriali hanno preso a differenziarsi. Nell'area di Rivoli o di Venaria, ad esempio, la quota di disoccupati registrati ai Centri per l'impiego (gli uffici di collocamento pubblici) ha continuato a salire fino a tutto il 2015 (tabella 6.1), mentre in diverse altre zone ha preso a ridimensionarsi a partire dal 2012-2013: in

particolare, nei territori settentrionali della provincia (Eporediese, Alto Canavese, Ciriacese, Valli di Lanzo), in Val di Susa, nel Chierese, ma anche nelle aree che fanno riferimento ai Centri per l'impiego di Settimo (area metropolitana nord-est, da San Mauro a Lombardore), di Moncalieri (cintura sud, fino a Carmagnola) e, in misura minore, nello stesso capoluogo. Quanto a quest'ultimo, il tasso di disoccupazione risulta elevato a Torino nord, in particolare nel triangolo compreso tra i quartieri Vallette, Regio Parco e Falchera, ma anche nella zona sud, al confine tra Mirafiori, Nichelino e Moncalieri (figura 6.6).

Figura 6.6. **Tassi di disoccupazione a Torino e cintura, per aree di censimento**
Elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat; valori nulli: aree con numeri minimi di residenti



A un livello di analisi più dettagliato – cioè di micro-sezioni censuarie (figura 6.7) – si nota come le situazioni più critiche sul piano occupazionale siano spesso fortemente concentrate in zone relativamente circoscritte: ad esempio, in diverse zone di edilizia popo-

lare, come a Regio Parco negli isolati tra le vie Sempione e Bologna, a Lucento lungo un tratto di via Pianezza, a Parella tra corso Lecce e via Medici e tra via Servais e via Passoni, nella zona tra corso Dante e via Arquata.

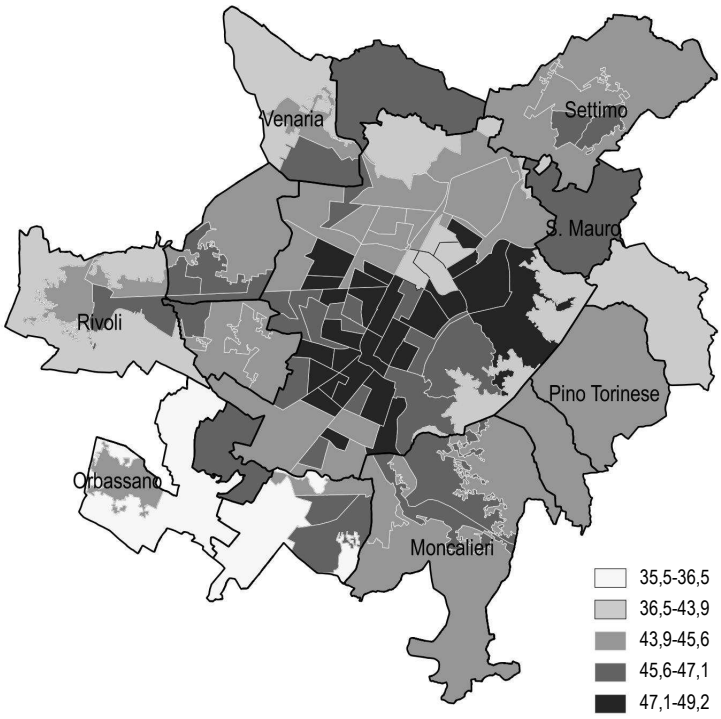
Figura 6.7. **Tassi di disoccupazione nel comune di Torino, per sezioni di censimento**
Elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat; valori nulli: sezioni con meno di 50 residenti

Il quadro territoriale relativo ai livelli di occupazione femminile (figura 6.8) risulta speculare rispetto a quanto emerso finora relativamente alla disoccupazione. I livelli più elevati riguardano infatti un'ampia area centrale e semicentrale del capoluogo, che a nord va da Parella a Vanchiglia (e alla collina), nei quartieri meridionali da Mirafiori nord all'area di Italia '61; nella cintura registra valori elevati, ad esempio, a San Mauro e a Borgaro.

Tra i capoluoghi metropolitani, Torino, che pure (come si vedrà nel capitolo 9) non brilla per livelli medi di qualificazione della popolazione, ha un livello relativamente elevato di incidenza (43,1%) di «alte qualifiche» (imprenditori, alti dirigenti, intellettuali, scien-

ziati e tecnici) rispetto alla forza lavoro totale, seguendo Bologna (43,9%), Roma (44,6%) e, a notevole distanza, Milano (52,1%).

Figura 6.8. **Tassi di occupazione femminile a Torino e cintura, per aree di censimento**
Elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat

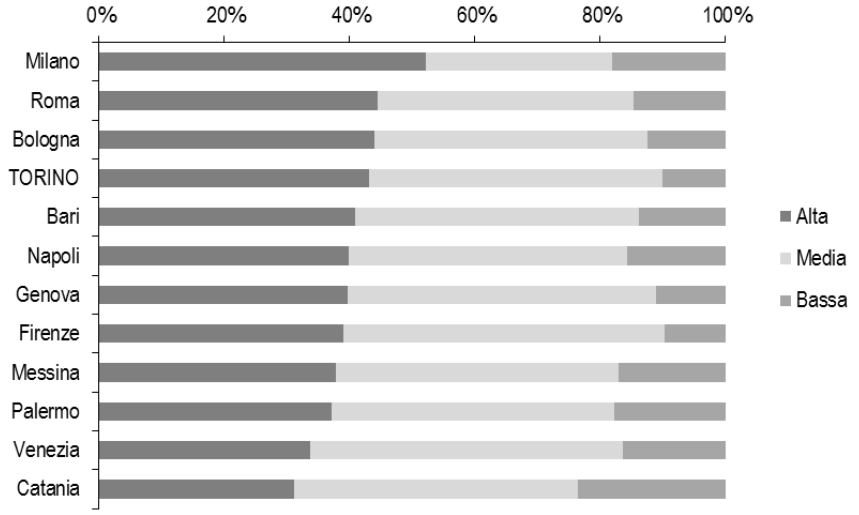


Mentre nella realtà milanese emerge una recente polarizzazione, con un assottigliamento delle posizioni lavorative intermedie, a Torino la stratificazione occupazionale risulta maggiormente equilibrata (figura 6.9). In realtà, nel contesto torinese è presumibile – vista la crescita della disoccupazione – che un'ampia quota di manodopera dequalificata sia stata in questi anni espulsa dal mercato.

Per far fronte a una situazione occupazionale, come s'è visto, piuttosto critica, negli ultimi anni la maggior parte delle politiche messe in atto in provincia di Torino si è concentrata su progetti di inserimento, apprendistato, formazione lavoro. Nel complesso, dal 2011 al 2015, tali interventi hanno interessato circa 20.000 persone all'anno; altre 9.000 sono state coinvolte da progetti per assunzioni agevolate o per la trasformazione di posti di lavoro da tempo

determinato a tempo indeterminato (fonte: Inps). Il Comune di Torino, nello stesso quinquennio, ha avviato cantieri di lavoro e di pubblica utilità per 1.723 persone, progetti di reciproca solidarietà e lavoro accessorio per 1.548, di inserimento per persone svantaggiate e disabili in 985 casi, di consulenza a 820 persone appartenenti a «fasce deboli», mentre altre 98 sono state inserite in *FaciliTo Giovani*, un'iniziativa per avviare progetti imprenditoriali (fonte: Comune di Torino).

Figura 6.9. **Occupati ad alta, media e a bassa qualifica nei capoluoghi metropolitani**
Elaborazioni su dati 2015 Istat; dati non confrontabili per Cagliari, Reggio Calabria e Trieste



Dal 2017 si registrano alcune novità. A livello nazionale, è stato introdotto in via sperimentale l'assegno di ricollocazione (AdR) per persone disoccupate da almeno quattro mesi, allo scopo di finanziare agenzie – pubbliche o private – in grado di elaborare «programmi di ricerca intensiva», personalizzati e seguiti da tutor, finalizzati a trovare un nuovo lavoro; il successo dell'operazione è considerato vincolante per l'erogazione del finanziamento. In Piemonte, inoltre, la Regione ha varato un insieme di misure volte a facilitare il reinserimento lavorativo e l'attivazione, in particolare, dei soggetti socialmente più deboli: il Buono servizi lavoro, finanziato con 62,8 milioni di euro del Fondo Sociale Europeo 2017-2020, è una sorta di voucher per disoccupati, utilizzabile presso i servizi per l'impiego accreditati, per attivare contratti, tirocini o

seguire corsi di formazione; un ulteriore fondo di 9,5 milioni andrà invece a sostegno di lavoratori coinvolti in crisi aziendali, mentre 9,4 milioni serviranno a finanziare progetti di pubblica utilità e cantieri di lavoro; infine, una dotazione di 3 milioni di euro è riservata all'inserimento di lavoratori diversamente abili.

Tabella 6.2. **Occupati nei capoluoghi metropolitani, per canale con cui hanno trovato il lavoro attuale**
Occupati 15-64enni; dati 2015 Istat, non confrontabili per Cagliari, Reggio Calabria e Trieste

	TO	GE	MI	VE	BO	FI	RM	NA	BA	PA	CT	ME	**ITA**
Centro pubblico impiego	1,6	1,2	0,9	2,1	0,7	0,4	1,2	0,9	2,2	3,1	1,3	0,5	**1,2**
Altri servizi pubblici	0,3	0,2	0,3	0,0	0,1	0,7	0,3	0,4	0,8	0,2	0,5	0,2	**0,3**
Concorso pubblico	14,5	16,2	8,7	15,9	23,1	16,9	19,5	17,6	23,2	25,8	17,5	26,0	**17,2**
Agenzia privata	4,1	0,8	3,3	1,7	2,4	3,3	1,1	0,5	0,9	0,1	0,8	0,1	**1,8**
Attraverso parenti e conoscenti	31,7	33,4	39,7	29,1	29,0	36,8	29,4	22,1	33,0	39,4	27,7	11,4	**30,9**
Segnalazione da scuola o università	1,1	2,3	2,4	0,6	1,5	0,6	1,1	1,6	1,3	0,1	0,5	0,7	**1,4**
Contattato il datore di lavoro	18,3	13,5	10,2	13,8	13,4	10,9	17,1	26,1	4,5	5,8	18,9	28,9	**16,2**
Contattato dal datore di lavoro	4,6	4,1	9,1	7,4	4,0	2,2	4,8	3,8	9,5	2,9	7,7	9,1	**5,4**
Precedenti nello stesso luogo dove lavora oggi	3,6	6,1	5,6	2,9	4,2	7,5	5,4	4,6	2,2	4,6	2,7	7,2	**5,0**
Risposto annunci giornali, web, bacheche	3,1	2,3	5,6	8,3	4,3	3,8	3,3	1,3	0,4	2,2	2,0	0,2	**3,4**
Avvio attività autonoma	15,0	17,5	12,9	16,5	16,5	16,8	15,8	18,4	21,5	14,7	19,7	15,4	**16,0**
Altro	2,1	2,3	1,3	1,7	0,9	0,2	0,8	2,7	0,5	1,1	0,5	0,5	**1,2**

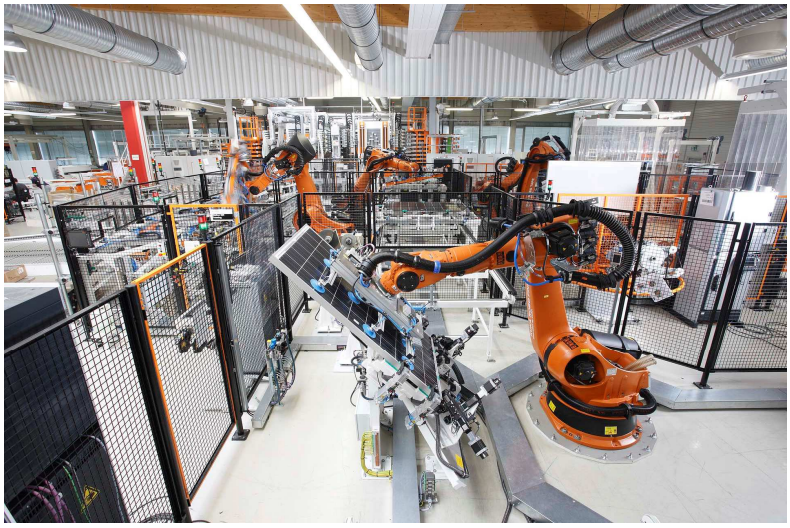
Va rimarcato come la maggior parte dei progetti pubblici[5], di fatto, si basi su un sistema di intermediazione che continua a dare segnali di scarsa efficacia. Nonostante diversi interventi di riforma e riorganizzazione, i Centri per l'impiego – come, peraltro, le agenzie private – mantengono in Italia un ruolo decisamente marginale rispetto all'incontro tra domanda e offerta di lavoro (tabella 6.2).

[5] Specialmente negli ultimi anni, è cresciuto il numero di progetti finalizzati all'occupazione (e all'occupabilità di persone socialmente deboli) ideati e messi in atto da organismi del terzo settore (associazioni, fondazioni, cooperative sociali ecc.). Maggiori dettagli in proposito seguiranno nei prossimi capitoli.

In un quadro nazionale in cui le reti familiari e amicali sono sempre largamente determinanti per le carriere occupazionali, la situazione torinese appare leggermente migliore della media: i Centri per l'impiego risultano un fattore chiave per trovare lavoro nell'1,6% dei casi (contro una media nazionale dell'1,2%), le agenzie private nel 4,1% dei casi (contro una media dell'1,8%).

Scheda 6.1. **Vecchi e nuovi rischi per l'occupazione: macchine vs. persone?**

Riferimenti: Arntz, Gregory e Zierahn 2016; Cederna 2016; OECD 1990; Guarascio e Sacchi 2017; Vernoni 2017



A ben vedere, non è una novità, ma una questione ricorrente nella storia umana: ogni «svolta» tecnologica comporta l'avvento di nuovi mestieri e la sparizione di altri (creando «disoccupati tecnologici», secondo una nota definizione keynesiana). Ogni generazione che ha visto affacciarsi una nuova tecnologia si è spesso divisa circa portata ed effetti attesi e, soprattutto, tra chi saluta il cambiamento come progresso e chi invece esprime, in vario modo, timori e resistenze. Tra questi ultimi, un caso piuttosto noto è quello dei luddisti ottocenteschi, che distruggevano i telai meccanici sperando con ciò di tutelare occupazione e salari dei lavoratori delle filande.

Da qualche decennio, l'informatica applicata in misura sempre più massiccia ai processi lavorativi ha in un primo tempo colpito le mansioni manuali esecutive, contribuendo in modo decisivo a innescare la fine della fabbrica fordista basata su operai-massa. Negli

anni Ottanta del XX secolo, le ristrutturazioni indotte da quella che allora si battezzò «meccatronica», ad esempio, portarono a dimezzare il numero degli operai alla Fiat Mirafiori; in Italia, anche se, ovviamente, non solo per ragioni «tecnologiche», il tasso di disoccupazione crebbe dal 7 al 12% (e solo dalla fine degli anni Novanta si sarebbe poi ridotto, per circa un decennio, fino a salire nuovamente con la crisi del 2008). Negli ultimi decenni – ma soprattutto negli ultimi anni – la soglia delle competenze considerate a rischio di fronte all'avanzare dell'informatica si è alzata progressivamente, interessando, dopo i lavoratori manuali, diversi ruoli «di concetto» (impiegati d'ufficio), quindi un numero crescente di professionisti, anche con alti livelli di competenza.

Da tempo il dibattito internazionale concorda sul fatto che le professioni più protette rimangono quelle caratterizzate da creatività e capacità relazionale elevate. Tuttavia, con le ultime generazioni di robot (e con le prossime, presumibilmente basate sullo sviluppo di sinapsi artificiali simili a quelle umane), anche quest'ultima «frontiera» rischia di essere colonizzata, cominciando cioè a mettere in discussione – almeno parzialmente – figure professionali, pur molto diverse tra loro, fino a ieri appunto ritenute «inattaccabili»: docenti, soldati, vigili urbani, avvocati, medici e paramedici, redattori, economisti, musicisti, autisti, prostitute ecc. Umanoidi a parte, gli stessi tradizionali PC, con le ultime generazioni di software in grado di elaborare immani quantità di *big data*, stanno superando in efficienza – e rendendo quindi obsolete – numerose qualificate prestazioni di professionisti.

Quali scenari futuri è ragionevole attendersi? Come sempre nella storia umana, nessuno è in grado di predire il futuro in modo attendibile (a parte maghi e sibille, per chi ci crede). Basti pensare a molte delle «fondate previsioni» formulate agli albori dell'informatizzazione a proposito di alcuni effetti delle nuove tecnologie: negli anni Novanta, ad esempio, diversi analisti concordavano nello stimare in un 50% circa la quota di telelavoratori del 2010 (nella realtà, in quell'anno nell'UE al 6%, in Italia al 3%); grazie alla comunicazione a distanza, si prevedeva un drastico ridimensionamento (–60% circa) dei viaggi per lavoro, che invece nel complesso sono aumentati in modo rilevante negli ultimi due decenni. Oggi i diversi scenari sull'entità dell'impatto dei robot divergono (e anche di parecchio: da un –10% di posti di lavoro a un –50%); la gran parte degli studi ritenuti più affidabili, in ogni caso, concorda circa il segno negativo di questo trend e una perdita di occupati, nella cosiddetta Industria 4.0, accompagnata da un aumento di produttività (fino a +20%) e dei profitti (+25%). Occorre tuttavia tenere in considerazione il fatto che i livelli occupazionali – come già sottolineato in questo capitolo – derivano da complesse combinazioni di concause, per cui è molto difficile provare a «isolare» il fattore tecnologico. Così, se si confrontano i dati relativi ai livelli occupazionali e alla diffusione dell'innovazione tecnologica in Europa, non emerge alcuna particolare relazione: in 10 Paesi dell'UE si riscontra una corrispondenza tra alta innovazione ed elevata occupazione (ad esempio, in Germania, Olanda, Svezia) o, viceversa, i valori sono entrambi bassi (come in Grecia, Croazia e Spagna); in altre 6 nazioni sussiste una relazione negativa: in Italia, ad esempio, è alto il tasso di innovazione ma bassa l'occupazione (viceversa in Ungheria o in Polonia); infine, in 12 nazioni non emerge alcun tipo di relazione particolare

(dati 2015; fonte: Eurostat). Nel caso italiano, l'informatizzazione risulta inoltre elevata nell'industria – il nostro Paese è quinto in Europa e nono al mondo per penetrazione dei robot in fabbrica (fonte: IFR) –, agli albori nell'agricoltura, decisamente scarsa nel terziario, specie amministrativo, tanto più se pubblico.

Nel dibattito contemporaneo, inoltre, esercitano una certa influenza – anche sui migliori analisti – alcuni fattori culturali. Attorno alla robotizzazione, ad esempio, si ripropone in altro modo l'annosa *querelle* tra fautori e detrattori dei modelli economici basati sulla crescita e sulle sue capacità taumaturgiche di sopperire ai problemi generati dalla sostituzione di lavoratori con robot, benché vi sia chi sottolinea come «non basti evocare la crescita per scacciare il problema» della disoccupazione tecnologica (Arfaras 2017). In Occidente, poi, nonostante saltuari «ripensamenti» e posizioni eterodosse e critiche, il clima culturale continua a essere dominato da una visione, di origine positivista, che tende a considerare con favore le innovazioni, specie tecnologiche, ritenendole di per se stesse generatrici di progresso. Infine, ma non meno importante, molte posizioni sono influenzate da appartenenze e interessi (ad esempio professionali), ovvero dal calcolo su quanto si possa guadagnare o perdere come effetto di un «salto innovativo». Chi ha a cuore le «fasce deboli» teme che l'era della robotizzazione coincida con una vasta espulsione dal lavoro (per lo più in modo permanente) delle persone meno istruite e tecnologicamente meno preparate, giudicate obsolete dal mercato e dai nuovi protocolli di organizzazione dei cicli produttivi. Al di là del potenziale di applicabilità «tecnica», dunque, l'effettiva sostituzione di lavoratori con macchine pare dipendere in modo rilevante anche dalle differenti capacità politico-lobbistiche delle varie categorie sociali e professionali. Così, ad esempio, nonostante da decenni la teledidattica permetta di sostituire gran parte del lavoro docente, questo è stato finora minimamente eroso (la didattica a distanza resta decisamente marginale a livello universitario e praticamente inesistente ai livelli scolastici precedenti).

Se le questioni in ballo sono non solo tecnologiche ed economiche, ma (forse prima ancora, almeno in alcuni contesti) politiche e culturali, ci si trova di fronte oggi probabilmente ad alcuni dilemmi di portata strategica. Uno riguarda, ad esempio, la cosiddetta «responsabilità sociale d'impresa». Se vi sono noti casi virtuosi di aziende (anche potenti multinazionali, come la Ferrero) che mantengono tra gli obiettivi prioritari il legame col territorio e la difesa dell'occupazione (specie locale), il tema della tutela dei posti di lavoro non risulta tra le priorità dichiarate dalla maggioranza delle imprese, nemmeno di quelle che pure risultano impegnate in programmi di responsabilità sociale: da una recente indagine condotta in Piemonte, ad esempio, emergono altre priorità, come il miglioramento delle condizioni ergonomiche, il benessere sul posto di lavoro, la sicurezza e la sostenibilità ambientale (Baracchino e Lombardo 2017). Un altro dilemma oggi sul tappeto è quello della sostenibilità/equità sociale delle innovazioni – tecnologiche, ma non solo – su cui diversi organismi internazionali auspicano un'attenta vigilanza pubblica: si veda, ad esempio, il Manuale di Oslo sull'innovazione sostenibile (OECD 1990). Inoltre, preso atto che la disoccupazione non sembra oggi un fenomeno congiunturale legato alla crisi, pare sempre più urgente affrontare la questione di una redistribuzione

sia dei profitti (si vedano le varie ipotesi di «tasse sui robot») sia, soprattutto, del lavoro esistente: «Se il tema è garantire la "stabilità politica e sociale", senza però aumentare ulteriormente la quota, già oggi esorbitante, di cittadini economicamente non autosufficienti, allora una rimodulazione del "mercato del tempo di lavoro", quale soluzione alternativa al reddito di cittadinanza, dovrebbe essere presa pragmaticamente in considerazione. Si tratta di decidere se la democrazia economica potrà ancora basarsi sul lavoro – e dunque sulla razionalità economica, sulla contrattazione, sulla responsabilità e sul merito individuale – oppure assumere forme diverse, riducendo la "working class" a una minoranza» (Vernoni 2017).